***1Re 3,1-28***

***«Concedi al tuo servo un cuore docile (cuore ascoltante)»****.*

**Preghiera Iniziale**

Signore, insegnaci l’arte dell’ascolto,

aprendo il nostro orecchio alla Parola tua

e alle parole dei “sapienti”,

affinché possiamo decentrare la nostra vita dagli idoli

che costituiamo come Tutto

e che deludono le nostre aspettative di pienezza e di felicità,

e talora sono seme di distruzione:

il potere senza servizio,

la genitorialità senza paternità-maternità,

la verità senza carità, la legge senza la giustizia.

Donaci la Sapienza che ci restituisce il sapore della vita,

come il miele sulle labbra,

poiché senza il desiderio di trovare Te in ogni cosa

non c’è esperienza autentica di bene e di bello. Amen

**Il Testo 1Re 3,1-28**

1Salomone si imparentò con il faraone, re di Egitto. Sposò la figlia del faraone, che introdusse nella città di Davide, ove rimase finché non terminò di costruire la propria casa, il tempio del Signore e le mura di cinta di Gerusalemme. 2Il popolo allora offriva sacrifici sulle alture, perché ancora non era stato costruito un tempio in onore del nome del Signore. 3Salomone amava il Signore e nella sua condotta seguiva i principi di Davide suo padre; solamente offriva sacrifici e bruciava incenso sulle alture. 4Il re andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgeva la più grande altura. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. 5In Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: "Chiedimi ciò che io devo concederti". 6Salomone disse: "Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi. 7Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. 8Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. 9Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?". 10Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. 11Dio gli disse: "Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, 12ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te. 13Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai. 14Se poi camminerai nelle mie vie osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita". 15Salomone si svegliò; ecco, era stato un sogno. Andò in Gerusalemme; davanti all'arca dell'alleanza del Signore offrì olocausti, compì sacrifici di comunione e diede un banchetto per tutti i suoi servi. 16Un giorno andarono dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. 17Una delle due disse: "Ascoltami, signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa; io ho partorito mentre essa sola era in casa. 18Tre giorni dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due. 19Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché essa gli si era coricata sopra. 20Essa si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco - la tua schiava dormiva - e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il figlio morto. 21Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene; ecco, non era il figlio che avevo partorito io". 22L'altra donna disse: "Non è vero! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto". E quella, al contrario, diceva: "Non è vero! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo". Discutevano così alla presenza del re. 23Egli disse: "Costei dice: Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto e quella dice: Non è vero! Tuo figlio è quello morto e il mio è quello vivo". 24Allora il re ordinò: "Prendetemi una spada!". Portarono una spada alla presenza del re. 25Quindi il re aggiunse: "Tagliate in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra". 26La madre del bimbo vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: "Signore, date a lei il bambino vivo; non uccidetelo affatto!". L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; dividetelo in due!". 27Presa la parola, il re disse: "Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre". 28Tutti gli Israeliti seppero della sentenza pronunziata dal re e concepirono rispetto per il re, perché avevano constatato che la saggezza di Dio era in lui per render giustizia.

**Lectio**

La cultura ebraica è legata al senso dell’orecchio (Dt 6,4), non solo la fede, ma pure il giudizio umano esige l’ascolto (Sir 11,7-8a), il saggio di Israele ritiene l’“occhio” insufficiente ai fini della comprensione del reale.

Inoltre, “l’udito attesta la chiamata personale e l’obbedienza, e anche il fatto che la verità si rivela nel tempo” (Francesco, *Lumen Fidei*, 29). L’ascolto è faticoso, è molto più impegnativo della espressione verbale, poiché costringe colui che ascolta a seguire chi parla lungo un percorso che egli non conosce, gli impone un atto di affidamento, e di decodifica, richiede appunto un tempo e una magnanimità radicale cioè una “capienza” d’animo in grado di accogliere l’altro. Perciò Dio si compiace quando il re di Israele domanda per il suo governo l’apertura del cuore: “perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male” (1 Re 3,9). Il dono della sapienza non è auto-referenziale; il carisma è legato al ministero; il ministro è posto al servizio della vita. E’ questo il secondo tratto notevole della “morale” di Israele: l’ascolto non è finalizzato all’espressione di una sentenza, sbaglia chi ascolta solo per “replicare”, se ascoltare significa “accogliere” l’altro, scopo dell’ascolto è la promozione del suo bene, “comunicare” è propriamente condividere un “compito”, “fare il bene” cioè promuovere la vita. Per la morale biblica, “bene” è ciò che fa vivere, la verità e la menzogna, sulle quali il re è chiamato a discernere, sono intimamente intrecciate alla vita e alla morte.

La “lectio” del testo biblico (1Re 3,1-28) è complicata, a livello formale, dalle ripetizioni, dalle giustapposizioni e da una struttura narrativa che pone il re e il lettore su un piano problematico. L’ascolto del re nella posizione del giudice è oggettivamente complicato dalla simmetria delle posizioni delle donne querelanti tanto che le affermazioni delle parti convenute sono formalmente ripetute per assicurarsi un primo livello di comprensione. È necessario, infatti, *voler* comprendere, porsi in questa disposizione e operare consapevolmente per ottenere il risultato. La strategia che il re utilizza è nota alle moderne teorie della comunicazione come *mirroring*, egli prova a costituirsi come “specchio” della dialettica delle contendenti. Avviene qualcosa di simile quando si va dal parrucchiere o dal sarto, dove, proprio attraverso lo specchio, la cliente è aiutata a dialogare con l’artigiano per trovare la risposta adeguata alle sue esigenze. Ascoltare è senz’altro un’arte che coinvolge la persona nella sua interezza, a livello dei processi cognitivi non meno che sul piano del *pathos*: chi ascolta è pienamente attivo. Come per l’opera artigianale è richiesta una fatica: le due donne convenute al giudizio restituiscono, infatti, al giudicante, e al lettore, un riflesso oscuro, una immagine sfocata, non soltanto per la mancanza di testimoni in grado di sciogliere la irriducibilità delle narrazioni divergenti, ma per una simmetria più profonda che le rende simili, nonostante una dica il vero e l’altra il falso. Entrambe esercitano la prostituzione, entrambe sono probabilmente senza marito e i loro figli sono deprivati della figura paterna, proprio questa mancanza-assenza costituisce una chiave interpretativa della narrazione. Un esempio analogo di questo tipo di situazione è rappresentato dalla relazione tra Eva e Caino (Gn 4,1-2). Posseduta dal suo uomo che fa di lei l’oggetto del proprio “conoscere” violento – come induce a ritenere il verbo *jada’*, che implica una modalità più affine allo stupro che al coniugio volontario -, Eva “acquista un uomo” – espressione singolare - nella persona del figlio, costituendo un rapporto di bramosia con tratti incestuosi impliciti. Caino, infatti, riempie il vuoto paterno come “maschio” della madre, d’altra parte quest’ultima si impossessa del figlio come forma di rivincita sull’abbandono maschile. La condizione sociale delle due donne che compaiono di fronte al re per rivendicare la proprietà del figlio rafforza questa analogia, sebbene il racconto della denunciante sia orientato a qualificarsi come modello di buona madre – si alza al mattino per allattare suo figlio e prendersene cura, riconosce nel bambino morto un altro volto. L’altra convenuta, con gli stessi termini – “no, poiché tuo figlio il morto e mio figlio il vivo” (versetto 22) – esercita una rivendicazione che ha un contenuto possessivo speculare, al di là della verità dei fatti, le due donne si riflettono in un istinto di appropriazione che modernamente definiamo “diritto al figlio”, da cui scaturiscono le aberrazioni della maternità surrogata e le forme di fecondazione artificiale irrispettose della dignità della persona umana.

A questo punto della narrazione, nulla permette di discernere il vero dal falso, e il re non può che prenderne atto opponendo letteralmente ciò che dice “questa” a quel che dice “questa” (versetto 23), perciò egli decide il “taglio” introducendo la spada. Nella Scrittura il verbo “tagliare”, “recidere”, è talora utilizzato per una scelta di giustizia. Così nel salmo lo stesso verbo descrive la separazione delle acque del mare, che libera il popolo dall’oppressione (136,13), allo stesso modo, la decisione del re consentirà la “liberazione” del figlio, proprio come il coltello di Abramo che uccide l’ariete – figura del genitore “selvatico” che domina sulla prole – propizia la liberazione di Isacco (Gn 22,1-18). Infatti, ordinando di tagliare il bambino superstite, finalmente si mostra plasticamente quale sia l’esito della condotta avida di entrambe le “genitrici”: la spada visualizza appunto questa lacerazione mortale attualizzando una eguaglianza assoluta di trattamento secondo l’adagio *summum ius summa iniuria*.

La parola del re non si limita a separare due concetti, vero e falso, ma due forme, due posizioni, due modalità di fronte alla relazione con il figlio, poiché “madre” e “padre” non sono sinonimi di “genitore”, questi è colui che trasmette appunto il materiale genetico avviando un ciclo biologico, quelli invece “danno la vita” generando il figlio nel dono “assoluto” cioè “sciolto” da ogni istinto idolatrico di possesso. Emerge allora la posizione autentica delle due figure femminili, finora simmetriche, ora contrapposte nella risposta decisiva: ognuna riprende i due verbi utilizzati dal re nella sua risoluzione – “tagliate” e “date” – perciò la “madre” può usare la parola del “dono”, “date”, che fa vivere, rispetto al vocabolario mortale indossato dalla donna invidiosa, “tagliate” (versetto 26). Decisivo l’inciso del narratore a proposito della reazione autenticamente materna: “le sue viscere erano calde a proposito di suo figlio”. Come il padre “misericordioso” della parabola lucana che “soffre le doglie del parto” per restituire al figlio “che era morto” la vita (Lc 15, 20.24), allo stesso modo questa madre si espone alla sofferenza terribile di perdere per sempre il proprio figlio, donandolo all’altra, affinché egli viva.

Quasi quattrocento anni prima di Cristo, nell’ “Etica nicomachea”, al capitolo ottavo dedicato alle forme dell’amicizia, Aristotele descrive la condizione di quelle donne che “danno i propri figli a balia, e li amano, ben sapendo che sono figli loro, ma non cercano di farsi ricambiare l’amore, se non siano possibili entrambe le cose, ma sembra che sia sufficiente per loro vederli star bene, ed esse li amano anche se quelli, non conoscendo la propria madre, non le rendono nulla di ciò che ad una madre si conviene rendere”. Una magnifica definizione di “madre” e di “padre” che non si costituiscono come tali sulla base del riconoscimento del figlio, e ancor meno di una rivendicazione giuridica del figlio, ma in quanto desiderano il “bene” del figlio, il quale non “è tenuto” a restituire nulla in termini di prestazioni per soddisfare l’ego genitoriale, poiché “amare” è l’atto supremo della libertà.

In un certo senso potremmo forse dire che proprio la donna, rivelatasi finalmente madre, sia veicolo della sapienza, e che il re riconosca il suo *status* mediante l’esercizio della medesima sapienza che l’ha resa tale, come dire che nessuno “nasce” padre-madre-re, ma l’agire “sapientemente” abilita alla maternità e alla regalità, al punto che, privato della “sapienza”, il re può diventare stolto e perdere i caratteri della giustizia che lo connotano, e sarà proprio questa la parabola di Salomone.

Ora invece il re Salomone può dichiarare con la sua ultima parola il senso autentico del processo che ha presieduto: “madre” è il contrario di “individuo”, “madre” è sempre “due”, “io per l’altro”, perciò può essere un nome di Dio che si “commuove visceralmente” per Israele (cf Os 11,8-9).

Israele è il personaggio introdotto alla fine del brano. Venendo a conoscenza del giudizio del re, il popolo riconosce l’opera di Dio, poiché appartiene al suo modo di agire la trasformazione del luogo di morte in opportunità di vita, appartiene alla sua logica “separare” gli elementi del caos affinché emerga il nome proprio di ogni realtà nell’ordine della Creazione dell’uomo e della donna e della Liberazione storica di Israele. La risposta di Salomone alla madre (versetto 27) appare allora come parola creatrice che esce dalla bocca di un padre per liberare dai “tranelli della morte” (Pro 13,14). D’altra parte, il popolo di Dio sa che la sapienza non è semplicemente un dono ricevuto dal monarca come connaturato alla sua essenza; al contrario essa costituisce una sfida per il re, quella di restare in ascolto non solo di Dio ma pure di coloro a cui Dio parla e che non vantano titoli o piuttosto ne sono assolutamente privi e talora deprivati pure della stima e della considerazione sociali.

**Domande per la riflessione**

* Una delle esperienze umane più difficili e perciò rare consiste nell’incontro con qualcuno in grado di “capirci”. Siamo capaci come singoli battezzati e come comunità cristiana di condividere questa esperienza di “comprensione” e di farne dono ad ogni uomo?
* La sapienza biblica supera la saggezza pratica degli uomini e non è solo un processo cognitivo, essa è dono dello Spirito che converte la morte in vita, la tenebra in luce, l’ostacolo in opportunità, perciò esige la fede: le acque non si aprono se Israele non sceglie di mettervi i piedi confidando nell’opera del Signore. Siamo consapevoli che la durezza del cuore, che è il contrario della docilità, costituisce la principale causa della nostra stoltezza?
* Possiamo raccontare una esperienza autentica di ascolto?
* Quali sono i modi con cui ascoltiamo Dio che parla? Coltiviamo il silenzio come condizione previa di ogni ascolto? Come insegna la regola benedettina: “prima di parlare, taci”.
* Siamo capaci di tacitare il nostro godimento nell’atto di parlare: auto-referenziarci, gonfiarci, deformare il vero, denigrare l’altro?

**Preghiera finale**

Signore, insegnaci a fare le domande giuste,

a chiedere ciò che è necessario alla nostra vita

perché sia secondo la tua volontà

e ridondi nel bene di coloro che ci sono vicino

e dei quali ci rendiamo vicini.

Signore, scava nel nostro orecchio

perché possa contenere con maggiore capacità le richieste,

le perplessità, i dubbi, le desolazioni, di ogni uomo e di ogni donna, qualunque sia il suo stato di vita,

la sua condizione personale e sociale.

Signore, liberaci dagli idoli del potere,

della vanagloria, della parola vuota e tronfia,

donaci un cuore docile, un tratto mite,

una conversazione piana che ricerca il bene

e la verità come opera condivisa. Amen

Gerardo Incalza